

## IN MEMORIA: UN'INTERVISTA CON JOCK YOUNG

*William Stewart 'Jock' Young è venuto a mancare il 16 novembre 2013 a New York<sup>1</sup>. Era un collega e un carissimo amico tra coloro che fondarono questa rivista e una grandissima fonte di ispirazione per i più giovani. Abbiamo pensato che il miglior modo per commemorare la sua persona e il suo importantissimo lavoro fosse di ascoltare direttamente ancora una volta la sua voce e lasciare spazio alle sue parole. Ciò è stato possibile grazie a René van Swaaningen. René lo intervistò un paio di anni fa, un'intervista pubblicata in olandese nella rivista fiamminga di criminologia culturale<sup>2</sup>. Siamo molto grati a René per averci dato la possibilità di tradurre in italiano tale intervista. Ci sembra il modo migliore per ricordare Jock in quanto l'intervista contiene molti degli elementi fondamentali del suo contributo al campo della criminologia.*

RENÉ VAN SWAANINGEN (RVS): Ho visto Jock per l'ultima volta nell'aprile del 2013, presso l'Università di Kent, in occasione di una sessione del Programma di studi comuni in criminologia critica, grazie al quale dalla metà degli anni Ottanta studenti, professori e ricercatori di nove università europee e statunitensi si incontrano due volte l'anno in una delle università che prendono parte ad esso<sup>3</sup>.

In quel periodo io sono stato rappresentante della Università Erasmus di Rotterdam e Jock di quella del Middlesex, poi del John Jay College di New York e infine della Università di Kent. Jock aveva appena subito un intervento chirurgico all'anca. Appariva in qualche modo fragile e pallido, ma per il resto era senza dubbio il Jock che conoscevo: brillante e ironico, con uno sguardo espressivo e malizioso. Seduti tranquillamente al bar dell'hotel con un bicchiere di vino bianco secco, una notte discutemmo seri di tutti i compagni del NDC che ci avevano tristemente lasciati nell'anno precedente. Non potevo immaginare che Jock sarebbe stato il prossimo eroe a "cadere".

RVS: Sei attivo nel campo della criminologia da circa una quarantina d'anni ormai. Generalmente, un arco temporale del genere è l'ideale per sviluppare un atteggiamento di routine del tipo "già tutto visto". Però, quando leggo il tuo lavoro recente non percepisco per nulla quel tipo di atteggiamento. Sembra ancora molto preso da ciò che fai e dalla criminologia come disciplina.

<sup>1</sup> Per una breve biografia di Jock si veda K. Hayward (2010).

<sup>2</sup> René van Swaaningen (2011). L'intervista è stata condotta il 23 novembre del 2010 nell'ufficio di Jock presso il John Jay's College of Criminal Justice dell'Università di New York. Gli appunti di René sono originariamente in olandese, poi tradotti in inglese dallo stesso autore, e qui riproposti in traduzione italiana. Traduzione dall'inglese di Giulia Fabini.

<sup>3</sup> Cfr. <http://commonstudyprogramme.wordpress.com/>. Qui è anche possibile trovare la storia del programma.

JOCK YOUNG (JY): probabilmente la cosa più importante è che la criminologia riguarda la giustizia e l'ingiustizia nella loro forma più essenziale. Si tratta di una materia che non si presta per nulla alla routine, poichè tocca ciò che io vedo come l'essenza dell'essere umano. La seconda cosa che mi spinge è una crescente irritazione per l'ingenuo positivismo che attualmente domina il campo della criminologia. Mi fa imbestialire! Io ho una formazione scientifica, ma sono sempre rimasto basito dalla semplicità con cui gli scienziati sociali credono di poter applicare il metodo di analisi delle scienze naturali alle analisi dei processi sociali. Come si può "dimenticare" che i nostri dati non saranno mai tanto affidabili nè le nostre "leggi" tanto "assolute" quanto in matematica o fisica e che, quindi, tutti i nostri numeri esprimono un'esattezza in qualche modo ridicola? Ma, allo stesso tempo, queste persone fanno enormi affermazioni sulla "verità" e dominano il campo: lo trovo assai irritante e dannoso allo stesso tempo. Per me, ironia e rabbia sono gli ingredienti più importanti in un buon lavoro accademico. Quegli articoli che si scrivono perché non si poteva dir di "no", difficilmente sono di qualche valore.

RVS: Hai iniziato a fare etnografia alla fine degli anni Sessanta, lavoro che poi è risultato nel tuo libro *Drugstakers* (1971). In seguito, hai causato non meno di tre rivoluzioni di paradigma. Con *The New Criminology* (1973) la criminologia critica divenne definitivamente famosa. Intorno al 1980 è emerso il "realismo di sinistra" con libri militanti quali *Losing the Fight Against Crime* (R. Kinsey, J. Lea, J. Young, 1986) e *What Is To Be Done About Law and Order?* (J. Lea, J. Young, 1984) E negli ultimi anni ti stai presentando come criminologo culturale, con titoli quali *The Vertigo of Late Modernity* (2007) e *Cultural Criminology: An Invitation* (J. Ferrell, K. Hayward, J. Young, 2008). In quale misura sei ritornato al punto da cui eri partito all'inizio degli anni Settanta?

JY: Lasciami cominciare dicendo che io non le vedo queste rivoluzioni paradigmatiche, ad essere sincero. Io prima di tutto vedo continuità nel mio lavoro. È ovvio che ci siano dei cambiamenti in quello che si scrive, ma questo dipende dal fatto che è il tempo stesso in cui si scrive che cambia. *The Drugstakers* (1971) fu da subito un enorme successo. Fu il risultato della mia ricerca sul campo a Notting Hill, che all'epoca era il centro di tutto quello che voleva essere di moda a Londra. Il fatto che giovani che non avevano fatto nulla di male fossero costantemente arrestati per sciocchezze come l'utilizzo di cannabis è stata la scintilla che ha fatto scoccare l'idea di "panico morale". E il 1968, in ogni caso, è stato un periodo nel quale noi – e questo in realtà era condiviso in maniera piuttosto ampia dalla popolazione in generale, e certamente tra i giovani – sentimmo che la visione che "le autorità" avevano del cambiamento sociale era completamente sbagliata e che i crimi-

nologi avrebbero fatto meglio a guardare dalla società dentro le “macchine della polizia” piuttosto che guardare dalle macchine della polizia verso la società, come era sempre stato fatto fino ad allora. Oggi, posso affermare con sicurezza di sentirmi più vicino a quello spirito piuttosto che a quello del realismo di sinistra. Devo ammetterlo.

Ma bisogna ammettere anche che il realismo di sinistra è emerso in un periodo piuttosto complesso. A livello nazionale, intorno al 1980, abbiamo dovuto fronteggiare il conservatorismo fanatico di Margaret Thatcher, mentre allo stesso tempo nelle maggiori città inglesi veniva issata la bandiera rossa. Inoltre, con le rivolte urbane di Brixton, la relazione tra cittadini e polizia era precipitata al di sotto del punto di congelamento. Come criminologi di sinistra noi *dovevamo* sviluppare una prospettiva su politiche alternative. Nelle maggiori città inglesi erano al potere i nostri compagni e ci chiedevano: “Cosa dobbiamo fare con la criminalità?”. Come spesso succede, tutto ciò si è risolto in dibattiti guidati dall’emotività. Come accademici, ci siamo sentiti seriamente obbligati a rispondere alle loro domande molto concrete. C’è molto buonsenso nel realismo di sinistra: chiunque capisce che per lo più non ci si sente molto felici in un quartiere con un alto tasso di criminalità – solo criminologi critici molto ingenui e idealisti si dimenticarono di questo sul finire degli anni Settanta. Ma io non vedo nessun cambio di paradigma qui: nel mio capitolo *Working-class Criminology* (1975) all’interno del nostro libro *Critical Criminology* è già possibile notare i contorni del realismo di sinistra.

L’emergere della criminologia culturale alla fine degli anni Novanta è in primo luogo, secondo me, una reazione allo spirito del tempo, nel quale il neoliberalismo era diventato l’unica scelta disponibile e la globalizzazione aveva spazzato via le certezze delle persone e creato identità nuove, ibride. In quell’epoca io ho riscoperto alcune vecchie “conoscenze”, come ad esempio Charles Wright Mills, il cui *Élite del potere* (1956) criticava la corruzione del pluralismo democratico degli Stati Uniti nei giorni della guerra fredda di McCarthy. Alla luce dell’odierna camicia di forza neoliberale, nella quale il numero delle pubblicazioni è diventato molto più importante del fatto che tali pubblicazioni *vengano lette* davvero, quella critica mi è subito sembrata di allarmante attualità! Mills allora era molto critico verso tutti quegli accademici americani che si adattarono in massa alle esigenze di McCarthy e verso i suoi complici tra gli amministratori universitari. E tutto questo sta accadendo di nuovo! Mio Dio, come sono docili gli accademici di oggi, e i criminologi in particolare, verso tutti questi manager, controllori e consulenti! Prendiamo ad esempio Mills quando, ne *L’immaginazione sociologica* (1959), delinea la relazione tra l’esperienza propria di qualcuno, la capacità immaginativa di cambiare le cose e la struttura nella quale questa viene a

trovarsi. La dice abbastanza lunga sui nostri tempi il fatto che la richiesta di tornare ai classici è oggi interpretata come sovversiva. La criminologia, in particolare negli Stati Uniti, diventa sempre più povera di teoria. Perché, ad esempio, la sociologia della devianza degli anni Settanta è virtualmente scomparsa dalla criminologia, nonostante abbia tuttora una grande rilevanza? Torniamo a guardare il lavoro di Edward A. Thompson sul carattere auto-strutturante delle classi sociali: è così semplice trasferirlo alle questioni culturali odierne.

RVS: Se ho capito bene, ci sono ancora parecchi elementi storico-materialisti nella tua criminologia culturale. In generale, la criminologia culturale viene più che altro vista come l'eredità della tradizione dell'interazionismo simbolico, che Al Gouldner nel 1968 aveva stigmatizzato come "criminologia da guardiani dello zoo", perché si diceva abbracciasse ogni "tribù" subculturale nella società occidentale, con una dettagliata descrizione dei "rituali", senza prestare attenzione alle loro richieste politiche. Colin Sumner in *The Sociology of Deviance: An Obituary* (1994) individua nel fatto che le nuove "tribù" nelle culture occidentali si stavano semplicemente esaurendo e nel fatto che gli effetti socialmente dannosi dei loro "rituali di resistenza" venivano ridimensionati le ragioni principali per cui la sociologia della devianza era virtualmente scomparsa. Questa non è una minaccia anche per la criminologia culturale, se continua ad abbracciare le cosiddette "esperienze al margine" come i *murales* o il *bungee jumping* senza prestare alcuna reale attenzione al loro significato politico?

JY: La mancata trattazione del lato materialista della storia è difatti un punto debole della criminologia culturale. La criminologia critica britannica è portatrice di una tradizione più forte a tal riguardo. Penso soprattutto alla Scuola di Birmingham di Stuart Hall, Tony Jefferson e Paul Willis: mi sento molto vicino a loro ora. Ma, stiamo parlando di un'era molto diversa. La criminologia culturale di oggi rappresenta molto più una reazione anarchica al neoliberalismo, piuttosto che una spiegazione neo-marxista delle relazioni sociali. Negli Stati Uniti c'è una tradizione etnografica di gran lunga più forte: pensa al lavoro di Philippe Bourgois o Ilijah Anderson, che costituiscono la base della criminologia culturale. Il rischio di deragliare verso la "criminologia da guardiani dello zoo" è molto più reale negli Stati Uniti che nel Regno Unito.

RVS: In quale misura la criminologia culturale ha una metodologia specifica? Perché siete sempre così ostili verso la ricerca quantitativa?

JY: La metodologia è piuttosto sopravvalutata nella criminologia d'oggi. Un serio approccio alla ricerca è di gran lunga più importante della metodologia. La maggior parte degli studi di criminologia culturale sono basati sull'osser-

vazione partecipante e l'etnografia. Ma anche questi studiosi qualitativi *costruiscono* una certa visione della "realtà", suggerendo un "significato" e una "coerenza" che i dati non mostrano necessariamente da sé soli. Voglio dire, noi, come criminologi culturali, non dovremmo imitare i positivisti in questo, ma dovremmo lasciare ampio spazio per le contraddizioni e i dubbi. In questo senso sono estremamente a favore del naturalismo e dell'empirismo. Il problema non sta nella metodologia, ma piuttosto in tutti quei cosiddetti "duri fatti" su cui vengono schiacciati il dibattito accademico e la riflessione. Se Robert K. Merton proponesse *oggi* all'"American Sociological Review" il suo famoso saggio *Social Structure and Anomie* (1938), questo molto probabilmente verrebbe rifiutato per mancanza di evidenza. Io scaglio così di frequente le mie frecce sui ricercatori quantitativi perché sono soprattutto loro quelli che soffocano l'innovazione accademica con questo genere di argomentazioni; *non* perché ci sia qualcosa di sbagliato con il loro metodo in quanto tale. La buona ricerca quantitativa può offrire molto alla comprensione dei fenomeni, ma il fatto è che molti "quantitativi" si comportano come allegri robot, assolutamente felici se prosciugano un set di dati di seconda o terza qualità per poi spalancare qualche porta aperta! Lo dico ai loro finanziatori: state buttando il vostro denaro! Basta con lo svenarsi per costoro! È probabile che esista una proporzione inversa tra l'ammontare dei finanziamenti alla ricerca e l'importanza di questa a livello sociale. Howard Becker una volta disse: "si può fare ricerca nel retro di un bus". Non c'è bisogno di molti soldi. I soldi per vivere e comprare una penna e un blocco di appunti sono sufficienti.

RVS: Secondo te, la criminologia culturale ha bisogno di avere qualche significato di tipo politico o sociale? Quando il realismo di sinistra è emerso, tu hai sentito che la ricerca criminologica dovesse avere rilevanza per la politica. Pensi ancora che dovrebbe essere così? E se è così, a quale *audience* dovrebbero rivolgersi i criminologi culturali?

JY: L'importanza sociale e la rilevanza politica della criminologia culturale vengono, prima di qualsiasi altra cosa, dalla comprensione sociologica – nel senso di *verstehen* – delle motivazioni delle persone e della maniera in cui queste danno significato a ciò che fanno. A tal proposito, la cosa più importante è interpretare l'agire nell'ottica dello sviluppo culturale e nel quadro dell'economia politica della globalizzazione. Allo stesso tempo, questi fenomeni sono incredibilmente difficili da influenzare. È un po' più semplice, ma non meno necessario, smascherare come vestiti nuovi dell'imperatore questa mole infinita di studi sulla prevenzione e sulle cosiddette "buone pratiche". Non ha davvero senso, uno spreco assoluto di soldi pubblici. Colpiamo questi criminologi dove fa male: tagliate i fondi! Rompiamo il predominio sugli



organismi di finanziamento della ricerca scientifica di tutti questi consiglieri di stampo positivista!

Allo stesso tempo noi dovremo comunque accettare di essere semplicemente meno influenti di quanto non lo fossimo negli anni Settanta e Ottanta. A dispetto di tutta la retorica circa la costruzione di politiche “basate sull’evidenza”, le argomentazioni scientifiche al momento giocano un ruolo molto più limitato nel processo decisionale politico rispetto a una trentina d’anni fa. In questo senso, l’agenda del realismo di sinistra è molto meno attuabile oggi – tranne forse in America Latina, dove il vento politico arriva davvero da una direzione completamente diversa che in Europa occidentale o negli Stati Uniti, e dove, lo ripeto, i nostri “compagni” occupano posizioni di prestigio. Ahimè, su questo punto io sono molto più pessimista oggi di quanto non lo fossi negli anni Ottanta. Chiaramente penso che ci siano ancora molte persone di buona volontà che lavorano in polizia, nel sistema giudiziario o nei ministeri, ma il raggio all’interno del quale hanno l’obbligo di operare, con tutto quel feticismo su “target e output”, diventa molto più ridotto. Oggi-giorno lo spazio che i burocrati statali hanno per deviare dalla linea di partito è molto più ristretto.

Un altro “problema” è che i tassi di criminalità calano: in tempi di crisi economica per di più! Troppo spesso tutto questo viene rivendicato come un successo delle politiche neoliberali basate sul *get tough*. Ma a guardar più da vicino, questa rivendicazione si rivela ingiustificata, anche se è molto difficile convincere l’opinione pubblica che gli sforzi delle agenzie deputate all’osservanza della legge hanno di fatto contribuito ben poco al calo della criminalità nel mondo occidentale. La grande sfida politica per i criminologi culturali è quella di dimostrare che i livelli di criminalità sono determinati in maniera preponderante dagli sviluppi a livello culturale. La cultura neoliberale del “tutto e subito” ha causato l’attuale crisi economica, ma sembra che non abbiamo imparato niente da ciò. La criminalità di strada è calata principalmente perché è finita la guerra tra le gang; perché la nuova economia dei servizi ha abbattuto le idee stereotipate sulla “mascolinità” e sui suoi scopi; perché la sfera pubblica si è al tempo stesso femminilizzata; perché la maggior parte dei giovani aderiscono al valore del pluralismo piuttosto che al pensiero tradizionale del “noi-contro-loro” e la conseguente costruzione criminogena dell’altro (...) ritengo siano queste le cose che dovremmo individuare come cause.

RVS: Quali sono le influenze maggiori nello sviluppo del tuo personale pensiero criminologico?

JY: Più divento vecchio, più mi interessano le biografie. Il lavoro accademico di qualcuno diventa così tanto più interessante quando sai come ha vissuto.

Oggi, appezzo molto di più e penso in una maniera molto più positiva a molti grandi teorici che ho criticato nei miei anni giovanili, per esempio in *Criminologia sotto accusa* (I. Taylor, P. Walton, J. Young, 1973). La prima influenza che mi viene in mente è Charles Wright Mills – per le ragioni che ho menzionato poco fa. Oggi più che mai c'è bisogno dell'atteggiamento sovversivo e dell'immaginazione che lui incarna. Ho provato a fissare ciò nel mio ultimo libro, *The Criminological Imagination* (2011). In secondo luogo, devo rendere omaggio a Robert K. Merton. Al Gouldner, già negli anni Settanta, mi aprì gli occhi al Merton *politico*. La reinterpretazione che Merton fa dell'idea durkheimiana di anomia è molto più marxista di quanto la maggior parte delle persone realizzino. Le lezioni di Merton sono alla base di *The Exclusive Society* (1999) e ho descritto la sua importanza per la criminologia culturale in *Merton with Energy, Katz with Structure* (2003). Terzo, mi piace menzionare David Matza. Egli capì perfettamente i limiti di una visione patologizzante e statica della delinquenza e fu tra i primi a indicare il ruolo del romanticismo e della rabbia nella comprensione della criminalità. Matza e i criminologi delle subculture degli anni Cinquanta e Sessanta sono molto, molto più interessanti di quanto la versione libresca del loro lavoro suggerisca. I criminologi culturali dovrebbero davvero rileggere i loro classici e riportare la ricerca criminologica indietro, al cuore della sociologia.

## Riferimenti bibliografici

- FERRELL Jeff, HAYWARD Keith, YOUNG Jock (2008), *Cultural Criminology: An Invitation*, Sage, London.
- GOULDNER Alvin W. (1968), *The Sociologist as Partisan: Sociology and the Welfare State*, in "American Sociologist", III, 2, pp. 103-16.
- HAYWARD Keith (2010), *Jock Young*, in HAYWARD Keith, MARUNA Shadd, MOONEY Jayne, a cura di, *Fifty Key Thinkers in Criminology*, Routledge, London, pp. 260-7.
- KINSEY Richard, LEA John, YOUNG Jock (1986), *Losing the Fight against Crime*, Basil Blackwell, Oxford.
- LEA John, YOUNG Jock (1984), *What Is To Be Done about Law and Order?*, Penguin Books, Harmondsworth.
- MERTON Robert K. (1938), *Social Structure and Anomie*, in "American Sociological Review", III, 5, pp. 672-82 (trad. it. *Struttura sociale e anomia*, in *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna 1959, pp. 185-226).
- MILLS Charles Wright (1956), *The Power Elite*, Oxford University Press, New York (trad. it. *La élite del potere*, Feltrinelli, Milano 1959).
- MILLS Charles Wright (1959), *The Sociological Imagination*, Oxford University Press, New York (trad. it. *L'immaginazione sociologica*, il Saggiatore, Milano 1962).
- SUMNER Colin (1994), *The Sociology of Deviance: An Obituary*, Open University Press, Buckingham.

- TAYLOR Ian, WALTON Paul, YOUNG Jock (1973), *The New Criminology: For a Social Theory of Deviance*, Routledge, London-New York (trad. it. *Criminologia sotto accusa: devianza o ineguaglianza sociale?*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1975).
- VAN SWAANINGEN René (2011), *Significant Others: Jock Young*, in "Tijdschrift over Cultuur & Criminaliteit", 1, pp. 104-8.
- YOUNG Jock (1971), *The Drugtakers: The Social Meaning of Drug Use*, Paladin, London.
- YOUNG Jock (1975), *Working-class Criminology*, in TAYLOR Ian, WALTON Paul, YOUNG Jock, *Critical Criminology*, Routledge-Kegan Paul, London, pp. 63-94.
- YOUNG Jock (1999), *The Exclusive Society, Crime and Difference in Late Modernity*, Sage, London.
- YOUNG Jock (2003), *Merton with Energy, Katz with Structure: The Sociology of Vindictiveness and the Criminology of Transgression*, in "Theoretical Criminology", VII, 3, pp. 388-414.
- YOUNG Jock (2007), *The Vertigo of Late Modernity*, Sage, Los Angeles.
- YOUNG Jock (2011), *The Criminological Imagination*, Polity Press, Cambridge.